



PAOLO BARBARO, *Lunario veneziano*, ed. La Stampa, Torino 1990, pp 12-15

Già sapevo che Venezia e laguna in mille modi sono paesi esotici, città dell'immaginario; ma tutti questi piro - dico - mi paiono uccelli da Tahiti, dalla Polinesia, insomma dovrò documentarmi. Per ora, a una prima indagine coi piedi - si fa per dire - in terra, risulta che hanno resistito bene oche selvatiche e no, gabbiani, anatre (“salvo qualche maschio”), ogni specie di passeracei che vivono accanto agli abitati. Aumentati i rapaci, mai visti così tanti. Le garzette, invece, tutte o quasi tutte morte di fame; le folaghe decimate.

Non le vedremo più per un pezzo le eleganti egrette - corrotto in garzette -, quella specie di piccoli aironi candidi, perseguitati da sempre per via delle splendide piume; e neanche le interminabili riunioni di folaghe, a congresso nelle isole come i colombi in Piazza San Marco: stranamente agli ordini, certe volte, d'un airone cenerino. La natura provvederà, qualche altro esemplare capiterà qui da lontani quadranti: i fisoli, per esempio, che sono una specie di tuffetti, sono già tornati a provare i loro salti olimpionici sui pesci dei canali. Secondo il marinaio del battello per Treporti, c'è in giro anche qualche marzaiola, in anticipo sulla stagione: buon segno - dice -, il gran freddo è finito. Però “qualcosa resta” - secondo lui - “per tutto l'anno”, continueremo a ritrovarne gli effetti: “crediamo che sia finito”, ma ce lo portiamo dentro “in cento modi”; noi, le pietre, la marea.

Per ora, lungo il canale che porta a Torcello, ecco i campi dei famosi carciofi delle isole: tutti con la testa ripiegata e sfatta, bruciati come se gli avessero dato fuoco. Forse - mi fa il contadino Arduino si salverà il cinque per cento. “Gli basterebbe”; quasi quasi “sarebbe contento”. Più avanti, campi di cavoli, broccoli, verze, distese di radicchi, tra ustionati e carbonizzati. Le verdure dell'estuario pare diventino così gustose perché finiscono sott'acqua un certo numero di volte all'anno e non so quante volte in vita, a impregnarsi di tutti i sali del mare. Ora il ritmo è interrotto, ci vorrà molto tempo per riavere gli stessi sapori: qualcuno abbandonerà il mestiere per sempre. E meno male che a questo punto, nei canali interni e nei fossi, attacca un potente concerto di anitre, da gente in festa, senza ritegno, scampate al disastro.

Ci avviamo a quello slargo barbarico tra campagna e monumenti che è la piazza di Torcello: le rive ricostruite da poco, tutte sbrecciate. Ma sono fatte, m'accorgo, di ignobili “forati”, non di pietre o di tronchi come i tratti più antichi. Davanti al celebre Cipriani, chiuso sbarrato, la riva sta crollando. Il ponte, antico e commovente, è fessurato per bene, il gelo ha fatto la sua parte. Nessuno, finora, nelle due stradine del paese o nei canali, in mare o in terra; salvo il contadino che continua a girovagare tra i suoi carciofi fulminati. Vero che Torcello ha settanta - ottanta abitanti, ma almeno la metà dev' essersela filata. Di solito è aperta un'osteria: oggi, come nei giorni del pack, niente. Finalmente, nella piazza vuota, accanto al trono di Attila, due ragazzi svedesi, felici, in maniche di camicia: compero da loro una coca-cola. Ore undici, un paio di gradi

sopra zero, finalmente; ma “bora” a folate: fa proprio un bel caldo. Torna Arduino a ispezionare le sue viti: Malvasia, Trebbiana, Raboso. Dalla barchina nascosta tra i fossi balza su il capitano “Volpìn”, pesce-uccello, braccia in moto come pinne. Ci riuniamo davanti alla chiesa, come le folaghe: loro non hanno dubbi, i disastri più gravi li hanno fatti i cacciatori, che hanno continuato a sparare agli uccelli assiderati: se ne sono portati a casa centinaia, nel carniere; hanno i frigoriferi grandi, ora, ci sta dentro anche un bue.

Ci sente discutere nel silenzio il parroco degli ottanta parrocchiani: esce di corsa dalla canonica, gli chiedo a bruciapelo se in laguna c'è il piro-piro. - Sicuro, - mi risponde, - è una tringa -. Che per me fa lo stesso; ma almeno ora sono certo che c'è, e che non siamo in Polinesia. Lui è felice, soprattutto, che gli alberi non abbiano sofferto, salvo qualche salice più esposto: i quattro olivi di Torcello, le innumerevoli tamerici, gli olmi, gli allori, gli enormi carrubi selvatici che nascono qui da millenni, si sviluppano - secondo lui -, di generazione in generazione, nel posto giusto: “sempre più giusto”; e perciò resistono bene. Finché ormai il posto è uno solo, non un soffio più in là o più in qua. - Raro che chi viene da fuori, - sorride bonario, - riesca a vederle queste cose: un piccolo argine, una depressione del terreno, l'umidità del canale... basta un niente, - mi fissa, - per far vivere gli uni, e crepare gli altri -. Una selezione particolarmente feroce, a quanto capisco, in questi luoghi sugli orli; ma anche un aiuto scambievole: ci mostra spaventose radici-serpenti che tengono su l'albero e la riva, sicché restano infinite - perfino a Torcello - le vie del Signore. E loro chiedo -, gli uccelli?

Gli uccelli li ha proprio protetti il buon Dio. Ci indica il campanile, la grande torre del Mille o giù di lì: è vuota internamente - spiega -, anzi è a struttura doppia, come due campanili uno dentro l'altro: gli uccelli prima hanno riempito la cella campanaria, poi si sono infilati “nelle fodere”, sempre più dentro, hanno stivato scalette, buchi, pianerottoli.

E quando ieri mattina all'alba hanno deciso dopo un concerto pazzesco che si poteva andarsene, un nuvolone di uccelli - “come un gran fumo”, dice è uscito li in alto dal campanile, con un urlio che non finiva più, e si è sparso nell'aria. Anche lui non ha dubbi: per questa volta è andata; tra poco - e si sbataccia le mani dal freddo - è qui la primavera.